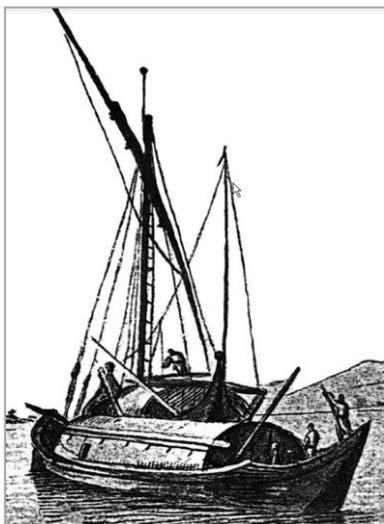


## **Pirati di fiume**

di Alberto Prelli

La complicata navigazione sull'Ausa La navigazione sul fiume Ausa dalle lagune di Marano fino a Cervignano fu sempre contesa tra la Senenissima e gli Arciducali. La sponda sinistra con la metà dell'alveo era arcidulae quella destra con l'altra metà veneziana. Il Provveditore Generale di Palma, Zuane Mocenigo, nel 1596 scriveva che gli Arciducali consideravano il fiume Ausa fosse di loro ragione e da molti anni pretendevano il dazio su tutto ciò che vi transitava.



Egli annotava che prima dell'avvio dei lavori della fortezza di Palma il passaggio di imbarcazioni era stato di nessuna considerazione. Ma ora con i lavori per la nuova piazzaforte la questione meritava attenzione, perché il daziario pretendeva la gabella per i materili di ragion pubblica, sequestrando anche barche. Il Mocenigo non aveva aderito a nessun pagamento, ma esortava il Senato a legiferare quanto prima intorno la materia di confini che erano confusi e intricati. Nel 1599, per migliorare il transito delle barche sull'Ausa, il provveditore Marc'Antonio

Memmo fece ripristinare l'alzana sulla riva destra, sulla quale uomini, o cavalli, potevano con corde tirare le imbarcazioni controcorrente. Nel 1614, poi, l'alzaia fu innalzata, ma il Vice Capitano di Gradisca, Rizzardo Strassoldo, ordinò ad una sessantina di sterratori, protetti dalla cavalleria, di distruggere 400 passi dell'argine. Nel 1615, all'inizio della guerra Gradiscana, Cervignano fu immediatamente occupata dai Veneziani per poter esercitare il massimo controllo sul fiume, indispensabile via di rifornimento per l'esercito in campo. Ma, sull'Ausa iniziò una lunga serie di assalti pirateschi. Il 27 febbraio 1617 il gondoliero Piero d'Ambrosio col suo compagno Bastian partì da Muscoli per Venezia. Imbarcava tre pistori

tedeschi e un sanser Fiamengo<sup>1</sup>. La barca del d'Ambrosio era preceduta da una gondola con tre passeggeri, seguita da una pescaressa di Chioggia con cinque o sei contadini e da una barca grande con botti vuote. Il piccolo convoglio fu fermato al ponte d'Orlando (2) da una trentina di uomini armati (40 ladroni scriveva il provveditore Antonio Grimani). Ci scappò pure il morto: il rematore di poppa della prima gondola. I passeggeri furono derubati di "denari, drappi, anelli, et infine ogni cosa". Al fiammingo presero ben 600 ducati. I malviventi, poi, si dileguarono sulla riva sinistra verso Aquileia, portandosi appresso come ostaggi i due tedeschi, il fiammingo ed un'altra persona. I superstiti rientrarono a Cervignano e raccontarono l'accaduto all'agente publico veneziano Zuane Vedova, il quale radunò una ventina di uomini con archibugi a ruota. Pur venendo in contatto con i banditi, non ottenne alcun risultato positivo.



Il padrone di un'altra barca, svaligiata in quello stesso giorno, riconobbe tra i banditi Bellin Arquà di Cervignano, il figlio di un certo Moschettino di Aquileia e il figlio di un fabbro solito frequentare Cervignano. I Veneziani presero provvedimenti: la presenza di due barche armate sul fiume; il disboscamento, a cura dei paesi di S. Giorgio, Chiavenzano e altri villaggi, dell'alzana, che correva lungo la riva destra ed iniziava 3 miglia da Cervignano e proseguiva sino alle paludi di Marano, così da poter essere percorsa a cavallo dai soldati capelletti. Nonostante

le attenzioni per il controllo del fiume, gli atti criminosi continuarono. Trenta scelerati armati, il 24 marzo 1617, giunsero sino a Muscoli e derubarono barcaiuoli e passeggeri, portandosi via tre ostaggi. Terminata la guerra gli assalti continuarono, con i pirati ben forniti di armi, che il conflitto aveva lasciato sul territorio. Il 24 ottobre del 1617 i pirati rapinarono tre o quattro barche ed il 16 marzo 1618 alcune altre. Il 10 dicembre 1618, poi, sei malviventi, armati di tre boche da fuoco ciascuno, svaligiarono la barca di paron Rovignan di Chioggia, rapinandolo di buona somma di denaro, si parla di circa 200 ducati. 9 Ancora, il 10 gennaio 1619 presso il ponte di Orlando,

otto uomini, “parte con fazzoletti alla faccia et parte bruttati di negro, armati de arcobusi lunghi et curti”, assalirono la fregata di Mattio da Cattaro, partita da Muscoli. I malviventi “*sbararono molte arcobugiate, ammazzarono Zuanne Lignan*”, mercante piranese, e ferirono in volto uno dei marinai. Fecero scendere a terra tutti, sottrassero il denaro che il morto aveva addosso e gettarono il corpo nel fiume. Poi, legarono Nicolò, “*garzon della fregata*”, lo condussero nel “bosco et ivi con le boche delle pistole et ponendoli dei stilli” lo picchiarono e lo costrinsero a rivelare dove fosse nascosto altro denaro nella barca. S’mpodronirono del bottino e scassinaron la “*cassa dei marinai, togliendo fuori alcune pezze di seda, cortelli, armi et altro*”. Infine, minacciarono i malcapitati di non tornare indietro. Perciò i derubati terrorizzati proseguirono il viaggio “così maltrattati et assassinati”<sup>4</sup>. Per questo fatto fu sospettato come spia dei banditi tale Battista di Venezia, che era stato oste a Muscoli. Quale luogo migliore l’osteria, dove avere informazioni sulle disponibilità dei viaggiatori e dei loro percorsi di viaggio? Sentendosi scoperto, Battista fuggì a Venezia. Il provveditore di Palma informò gli Avogadori, che non riuscirono, però, a rintracciarlo. Si riteneva che l’uomo si fosse rifugiato a Rimini. Il 15 marzo 1619 il provveditore di Marano comunicò a quello di Palma che sull’Ausa prima del tramonto dieci o dodici “persone di mal affare, vestite alla contadinesca, armati de arcobusi lunghi e curti, un miglio di sotto al ponte, detto di Orlando, sopra la riva Arciducale”, avevano con violenza fatta accostare l’imbarcazione del veneziano Alessandro Bruaor, partita da Muscoli con quattro “gentilhuomini francesi, giovini di 18 anni incirca, che erano stati per curiosità a veder”<sup>(5)</sup> la fortezza di Palma e ritornavano a Venezia. L’attacco era stato concertato con la spia Pascolo di Joannis. I pirati salirono sull’imbarcazione, fecero scendere i passeggeri, “*dandoli delle fianconade con li arcobusi*”. Poi, li alleggerirono di 400 ducati “*in tante doble spagnole, una banda di seda verde con merli di argento, 7 lire anco al medesimo barcariolo*” e i viveri di bordo. Infine, li lasciarono andare, minacciandoli di morte se avessero parlato dell’accaduto. Ma i francesi, giunti a Marano, denunciarono il fatto al provveditore. Solo un’ora dopo i malviventi misero a segno un altro colpo. Una “barca col luogotenente, servitor del capitano Milan Milani et altri passeggeri”<sup>6</sup>, partita sempre da Muscoli, incappò nei medesimi assassini. Bottino alcuni anelli d’oro, un archibugio a ruota e denaro. Il provveditore di Palma Francesco Morosini scriveva al Doge:

*"Questi eccessi et questi pericoli tanto maggiormente mi perturbano, quanto che sono frequenti, et che vedo che queste male genti, che s'annidano nei luoghi vicini degli Arciducali, si sono risoluti di viver sempre di questa maniera [...] Il dolor mi si accresce quanto che non so veder rimedio, che sia sicuro, essendo il bosco dalla parte de Arciducali è grandissimo et folto sin sopra l'acqua, in modo che difficilmente si possono trovare et seguitare".*



Egli, poi, riassumeva i punti essenziali e i nodi irrisolti della questione della navigazione sull'Ausa: i precedenti incidenti rimasti impuniti; le modalità di controllo del fiume. Nel 1599 si precisava che la larghezza della metà veneziana dal "palo commune posto nel mezzo del fiume sino alle rive" era di 18 piedi (poco più di 6 metri), "spatio conveniente per il transito di ogni barca"; i rapporti tra rettori veneziani e il capitano di Gradisca che andavano al di là di una mera bega sulla navigazione, ma erano parte della più vasta questione dei confini del Friuli orientale, del controllo della navigazione in generale e di quella dell'Adriatico. Il Morosini, immediatamente, prese alcuni

provvedimenti. Protestò presso Rizzardo Strassoldo, l'autorità arciducale che aveva giurisdizione sul territorio e sul fiume, "essortandolo efficacemente, per termine di buona vicinanza a perseguire" i malfattori nei loro nidi. Inoltre, fece "caminar una barca armata su e giù"(7) per l'Ausa con capelletti a bordo. Le indagini e i protagonisti Alla richiesta del rettore veneziano lo Strassoldo rispose che, se lui avesse fatto i nomi dei malfattori, egli li avrebbe presi e castigati. Ma il Morosini era convinto che il capitano arciducale fosse a conoscenza di tutto ciò che succedeva nella sua giurisdizione. Le indagini avviate dal Morosini portarono in prigione, come sospetta spia, Simon Galeotto, hosto a Muscoli, dal quale non si riuscì a cavare nulla. Gli assassini rimanevano sconosciuti, ma c'erano dei sospettati.

9 Un certo Gio Batta Garoldi di Udine, bandito e persona di mala fama,

abitante a Cervignano, che nel dicembre 1618 aveva preso informazioni su alcuni barcaiuoli. Piero Giustulin, detto mazza madrene, da Cavenzano, al momento in prigione a Palma per “*contrafation de vari bandi a pena capitale*”. Il già citato ex oste Batta da Venezia, anche lui “bandito già con pena della forza” e di altri della sceleratissima setta, come la spia Pascolo di Joannis. Il giovane Pascolo era figlio di mistro Berto, fabbro. Un testimone affermava sotto giuramento che quando i gentiluomini francesi erano usciti da Palma anche il Pascolo a cavallo lasciò la fortezza verso Aquileia. Si poteva sospettare che fosse coinvolto nello svaliglio. Si diceva che il fratello maggiore di Pascolo, Gio Batta, ex-prete, fosse presente negli assalti avvenuti nel 1617. Gio Batta sembrava attualmente essere a Gradisca come alfiere delle cernide di Cervignano. Inoltre, emerse che Antonio Negri, degano di Cervignano, avesse dichiarato che Michiel Tabacco, uno dei due imprigionati a Gradisca, fosse stato una settimana ad “*Aquilegia e che non piacendoli lavorar in campagna, ch'è suo mestiere*”, si credeva “*andasse a svaliggjar le genti al Ponte de Orlando*”<sup>8</sup>. Il Morosini inviò allo Strassoldo anche una nota su due persone che avevano speso ad Aquileia delle doble rubate ai francesi e gli chiese di tenere in carcere tale Zuanne favro di Joannis, sospettato del colpo successivo a quello dei francesi. Lo Strassoldo gli rispose, sottolineando la volontà di collaborare e lo pregò di ottenere informazioni da Batta Paron, detenuto nelle carceri palmarine, su Michel Tabacco incarcerato a Gradisca. I sospetti sul Tabacco erano forti. Nel momento in cui veniva arrestato a Muscoli l'ex oste Batta, il Tabacco era fuggito ad Aquileia. Si era tagliato i capelli che, solitamente, portava lunghi. Era voce comune che tutti i partecipanti allo svaliglio, in cui era stato ucciso il piranese Zuane Lignan, si fossero fatti radere i capelli. Il Morosini non era convinto delle buone intenzioni del capitano di Gradisca e scriveva al Senato:

*"il signor Strassoldo mostra in parole gran desiderio di castigar i malfattori", ma "camina molto lentamente nell'effettuar le promesse, non havendo già molti giorni sentito ch'egli habbia operato cosa di rilievo"*<sup>9</sup>.

Intanto, dei provvedimenti per assicurare la navigazione sull'Ausa, solo il controllo armato fu attuato. Dal 10 aprile una barca armata, al comando del capitano Simon Crutta, scorreva su è giù per il fiume. A fine mese il capitano Michel da Risano con la sua barca di Albanesi, in numero di 42,

avvicendò il Crutta. Il capitolo di questo fatto di cronaca si andava chiudendo tra luci e molte ombre: "Essendo venuti in luce", scriveva il Morosini, "per diverse vie la maggior parte di coloro che attendevano ai svaliggi, processati con maggior diligenza e calor da questa giustizia, et da quella de vicini, seben con poca buona fortuna, perchè parte si sono fuggiti dalle mani de communi, che li avevano ritenuti, et il rimanente, questi ultimi giorni, dalle preggioni di Gradisca, nelle quali dicono, che siano rimaste solo due donne :

*” . Comunque, di positivo risultava che sarebbe stati sentenziati in contumacia con “maggior severità di giudizio”*

e per molto tempo avrebbero evitato di “accostarsi a questi confini”. Poichè non si erano verificati altri atti malavitosi, il rettore palmarino si risolse a rispedire la barca armata alle Isole dell'Istria e Quarner, dove poteva essere più utile. Però ebbe l'accortezza di ordinare al capitano Michel Cosidich di non dire di essere stato licenziato da Cervignano, ma che sarebbe presto ritornato. In seguito, due dei banditi fuggiti dalle prigioni di Gradisca, in un paese sotto la giurisdizione di Udine, furono catturati e imprigionati. Si scoprì che erano stati banditi per altri misfatti da tutte le “terre, luochi con pena capitale per sentenza” dal predecessore del Morosini, cioè il provveditore Antonio Grimani. Il Morosini chiese al Luogotenente di Udine di interrogarli. Si venne a sapere che la banda era composta da sedici uomini con due spie, tutti di diverse ville arciducali. Uno degli interrogati era senz'altro Piero Giustulin, detto mazzamadregne. Il 29 maggio 1619 il Morosini scriveva ai Capi del Consiglio di X:

*“L'altro giorno mi è occorso di constituer un Domenego da Cussignan, monaro, ritento nei processi di svaliggi [...] nel fiume Ausa. Procedendo io in essi, coll'autorità dell'Eccelso Senato, che mi ha concesso di poter prometter l'impunità, me l'ha ricercata costui generalmente. Perciò dimandato che lume era per apportar alla giustizia nei medesimi svaliggi, non ha saputo dir altro se non notificarmi li seguenti assassinamenti già commessi [...]: il primo nella villa di Bolzan alla casa di quell'hosto, che rimase anco morto de arcobusate; il secondo a Grigions, rubbando ad un 9 povero contadino circa 80 ducati con altre sue robbe, fingendo gli assassini esser la Corte; il terzo di là del Tagliamento alla casa de alcuni poveri contadini, svaliggiandoli del tutto; il quarto fra Muscoli e*

*Strassoldo, ammazzando de arcobusate un povero mercante, levandoli circa 70 ducati di dinaro”.*

Poi, Domenego fece i nomi dei complici:

*“Gieronimo Fanio, nodaro di Udene, che ha beni in questo territorio di Palma; Zuanne Bottoner, pittor nella detta città; Agostin, altre volte tamburo del capitan Gio Batta Ghini, ch'era in questo presidio; un Gio Angelo di Gonars; un altro cognominato il Nobile da Martignano, uno cognominato il Mozzo. I quali tutti armati sino di tre arcobusi con alcun altro, sin'hora incognito, andavano commettendo simil sceleratezze et capitando ad un'hosteria a Privan [...] vi dividevano le robbe e denari rubbati con scienza e forse anco partecipazione di quell'hosto”10.*

Le nuove informazioni e, soprattutto, i nomi dei responsabili furono inviati a Gradisca. Il Morosini, ormai, riteneva lo Strassoldo con le spalle al muro e dichiarava: "passati due, o tre giorni, io li farò, per debito di questa giustitia, tutti proclamare, et restando assenti, devenirò anco alla loro espedition"11. Prima di emettere sentenza di condannadi sudditi arciducali, il rettore veneziano inviò allo Strassoldo una lettera piuttosto esplicita, in un ultimo tentativo di inchiodarlo alle proprie responsabilità. Sebbene la giustizia della Serenissima, scriveva, "potrebbe, con ragione, pretender da se stessa sola di castigar i delinquenti, che hanno turrato delle arcobusate contro le barche di questi sudditi (veneziani n.d.a.), che erano dalla parte di qua del fiume, svaligiandoli et ammazzandoli, nondimeno per termine di buona corrispondenza et intelligenza, stimai bene di caminar con Lei unitamente nel formar processo havendo io anco, insieme con Lei, bandito con pena capitale quel Battista hosto a Muscoli diffamato per spia". La risposta di Rizzardo Strassoldo non si fece attendere. Al di là dei convenevoli di rito, egli ribadiva con forza le prerogative arciducali: "sento gravemente, che Vostra Signoria Illustrissima vogli venire alla proclamatione delli stessi per inditij de un delitto da quelli commesso in un luogo a questa Superiorità (arciducale n.d.a.) sottoposto. Dove a Lei [...] non s'attiene in verun modo di dover ciò fare, perchè quanto alle persone indicate elle sono suddite di Sua Reale Maestà mio Clementissimo Signore, et quanto al luogo del delitto è, non solamente, nel stato regio, ma non è anco mai stato controverso". Continuava diffidando il Morosini dal bandire chichessia. Altrimenti, minacciava, "io sarò tenuto di rintuzzare così insopportabile aggravio con

qualunque miglior mezzo, che mi detterà la ragione" e concludeva con un formale (ma con quale strano sapore) *"le bacio le mani et auguro ogni bene"*<sup>12</sup>. Il Morosini, comunque, chiuse il processo ed emise una sentenza. Condannò in contumacia gli autori, tra i quali il prigioniero Piero Giustulin, al bando da Palma, dalla Patria del Friuli e da tutti i territori della Repubblica. Se fossero rientrati e catturati, sarebbero stati impiccati i loro cadaveri lasciati sulle forche sino alla loro consunzione. Pose anche una taglia di lire 600 a chi li avesse catturati o uccisi entro i confini dello Stato veneziano. L'affare andò lentamente spegnendosi, perchè nessuno voleva lo scontro aperto. Rizzardo Strassoldo si recò anche in visita a Palma e, in quell'occasione, incontrò il suo rivale-interlocutore Francesco Morosini, che così lo tratteggiò:

*"il Strassoldo è huomo aspro, non avezzo alle Corti, nè a negotij, altero et superbo, mandato dall'Imperatore a questo Governo (di Gradisca n.d.a.) per levarselo di Corte, alcuni dicono per non esser amico di Diechembergh, altri per crediti grossi che egli ha con l'Imperatore"*<sup>13</sup>.

La tutela del fiume Dopo lo "svaliggio" del marzo 1619 il Morosini prospettò al Senato tre provvedimenti per garantire il controllo della navigazione. Il primo e definitivo, ma costoso e di lungo termine, era quello di deviare all'altezza di Padrizzuol la navigazione su un affluente dell'Ausa, la Selvinella, e, attraverso questo, giungere alla Cava Buccina presso Cisis; poi, con un canale portare le acque nell'Imburino nei pressi di Strassoldo. Questa soluzione era stata già prospettata dai tecnici nel 1596, ma allora si era optato per la via dell'Imburino che, attraversando Strassoldo e Muscoli, sfociava nell'Ausa poco a monte del ponte di Cervignano<sup>14</sup>.<sup>9</sup> Il secondo provvedimento era quello di costruire in località Ponte di Orlando una torre in cui mettere un presidio di 20 moschettieri e tenervi sempre pronta una barca, non estendendosi il luogo delle prede più di un miglio e mezzo, oltre c'erano canelle (canneti), in cui non si poteva passare. Perciò con pochi soldati, si poteva impedire la perturbation del commercio. Con ducale 26 marzo 1619 il Morosini ricevette ordine di stendere un progetto per la costruzione della torre. Egli affidò l'incarico all'ingegnere Iseppo Cavriol, il quale tracciò il disegno e stese una relazione. La torre avrebbe dovuto essere alta 34 piedi<sup>15</sup> circa, così da poter *"far la scoperta di lontano"*, larga 20 piedi per 4, con due *"solari habitabili, oltre l'entrata"* che poteva servire per tenervi un po' di munizioni. La porta doveva essere alta 3 piedi dal piano della campagna per *"l'escrescenza delle acque salse nelle montane"*, avere il

suo “*restello per i petardi*” e dare direttamente sull’arzene. La torre con 72 ferritore avrebbe potuto alloggiare sino a 100 moschettieri. La spesa per la costruzione dell’edificio era calcolata in ducati 3.344. Il terzo provvedimento che il Morosini avanzava era di ordine politico-diplomatico. Proponeva di cercare di far togliere da Gradisca Rizzardo Strassoldo, che era pessimamente affetto verso la Serenissima e nemico della pubblica quiete, fomentava e copriva i misfatti e, forse, partecipava del bottino. La conclusione

La risoluzione del problema della navigazione sull’Ausa non fu nè facile, nè immediata. Saltuariamente episodi violenti riesplosero. Nel febbraio 1738, per esempio, la felucca armata sul fiume fu assalita e incendiata. L’ambasciatore veneziano richiese con forza all’Imperatore Carlo VI la cattura e la punizione dei colpevoli. Dall’inchiesta veneziana emersero responsabilità dei giurisdicenti della Contea di Gorizia e Gradisca, in particolare nel capitano di Gorizia Leopoldo Adamo di Strassoldo. La sempre maggiore influenza sull’Adriatico da parte imperiale, ma, soprattutto, il riordino dei confini friulani favorirono la risoluzione del problema. Tecnici da una parte e dall’altra lavorarono dal 1750 al 1757 per rilevare terreni e confini, indicando permuta e risarcimenti, così da dare una sistemazione accettabile alla situazione confinaria alle porte nord-orientali della Repubblica Veneta.

\*\*\*

1 Tutti i corsivi, salvo altra indicazione, sono tolti da: A. Prelli, "Cervignano e il suo porto nella guerra Gradiscana (1615-17)" in "Alsa", n 3, 1990.

2 Il ponte di Orlando era all'altezza di Terzo, dove sull'Ausa si potevano vedere resti di un ponte romano, che una tradizione popolare ricollegava ai paladini di Carlo Magno.

3 La distanza tra Marano e il fiume Imburino, affluente dell'Ausa, che portava a Muscoli, era di 18 miglia (km. 30,6 circa), mentre quella tra Pradiziol e Cervignano era di 500 passi (m. 865 circa).

4 S. Perini, "Pascolo da Giovaniz, ovvero rapine sull'Ausa nel secolo VII" in "Ad Agellum", n. 1. 2008, p. 58.

5 Archivio di Stato Venezia, Senato, Dispacci Rettori Palma, filza 17, disp. F. Morosini 16.3.1619.

6 S. Perini, op. cit., p. 58.

7 ASVe, cit., disp. F. Morosini 16.3.1619.

8 ASVe, cit., disp. F. Morosini 4.4.1619.

9 ASVe, cit., disp. F. Morosini 20.4.1619.

10 ASVe, Capi del Consiglio di X, Dispacci a Rettori e Pubblici Rappresentanti, busta 298.

11 ASVe, cit., Disp. F. Morosini 19.7.1619

12 Ibid, lettera 15.7.1619 allegata al disp. F. Morosini 19.7.1619.

13 ASVe, cit., disp. F. Morosini 11.2.1620.

14 Sull'argomento vedi: A. De Clilia, "Palmanova: gli aspetti idraulici nella storia della fortezza" in "Memorie Storiche Forogiuliesi", Vol. LXXI, 1991, pp. 181/207.

15 Un piede veneto corrispondeva a cm. 34.